l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Enzo Tortora

ANNA MARIA GUADAGNI

Chi ha passato qualche tempo in un ospedale per malati di cancro non ha dimenticato quell'umanità in pigiama, che perde i capelli per effetto dei chemioterapici, e sembra scivolare lungo le pareti per paura di lasciarsi guardare. I malati terminali sentono la morte addosso e ne hanno vergogna, come se fosse colpa loro. E persino chi li ama li avvicina come se temesse il contagio. La loro solitudine è irrimediabile per questo, per l'innominabilità di una morte incondivisibile.

Dev'essere per questo motivo che la voce di Enzo Tortora ai microfoni di *Radio radicale* fa un rumore sconvolgente: «Mentre vi parlo ho una fleboclisi che mi sta iniettando antibiotici; sono sottoposto da questa mattina a una terapia intensissima di trasfusioni di piastrine e di antibiotici, proprio per prevenire quello che è accaduto e che non doveva accadere...». Un uomo ha il diritto di scegliersi la morte che vuole, silenziosa o gridata. Nessuno può giudicarlo per questa impudicizia. Però c'è una sorta di *voyeurismo* nel guardarlo con insistenza, nel farne spettacolo ideologico, nel trasmettere e ascoltare ripetutamente la sua voce, che sgomenta.

Il settimanale *Oggi* pubblica sul numero in edicola una terribile testimonianza autografa: «È la mia ultima prova, la più difficile, la più terribile - scrive Tortora - Combatto contro un male incurabile, un tumore che come una frustata s'è abbattuto sul mio fisico, debilitandomi, togliendomi volontà e forza. Il cancro però non m'ha offuscato la mente. Trovo il coraggio di raccontare questa odissea umana per additare, a quanti abbiano orecchie per udire, coloro che hanno reso possibile il mio massacro. Un massacro morale, oltre che fisico. Devo a loro, a un manipolo assatanato di giudici e di pentiti, questo tremendo epilogo.» Tortora è stato coinvolto ingiustamente in una lunga vicenda giudiziaria, per un'accusa dalla quale è stato prosciolto. Ne ha pagato i danni fisici e morali, si è battuto e ha giustamente ottenuto una riparazione in termini di libertà, averi, notorietà professionale. Ha un comprensibile rancore verso la giustizia; può imputargli tutto tranne il cancro, però. Quest'uomo, si è detto, usa discutibilmente lo spettacolo della sua morte per una causa politica, sia pure di tutto rispetto come quella di «una giustizia giusta». E se fosse il contrario? Se fosse che usa una causa politica per combattere contro la morte? La morte che lui stesso definisce «il mio ultimo spettacolo».

Si ha il diritto di morire come si vuole, ne sono convinta. E quello di combattere come si vuole e si può contro la malattia. Mi auguro che Tortora vinca la sua battaglia. Credo anche, però, al diritto d'essere trattati con rispetto, come veri interlocutori, cui si dice onestamente ciò che si pensa, fino alla fine della vita. E io penso non serva alla causa della giustizia confondere e sovrapporre la vicenda giudiziaria di Tortora con la sua storia di malato di cancro. Che Tortora abbia citato in giudizio i magistrati che ne hanno disposto l'arresto, la detenzione e la condanna, nonché lo Stato italiano, chiedendo cento miliardi di risarcimento, è un gesto simbolico condivisibile o no, ma che certo non andrebbe confuso con l'immagine disperata di una persona al suo limite di vita.

Ma forse siamo in un *tourbillon* che ormai rende tutto confuso e inestricabile. L'uomo fa parte fin dall'inizio dello spettacolo. Non fu in fondo a partire dal suo caso che prese le mosse la raccolta di firme per il referendum sulla responsabilità civile dei giudici? E dunque uno strano scherzo del destino che la tragedia scoppi quando quella battaglia è stata vinta, ma per impantanarsi in Parlamento, lasciando il paese sospeso in un vuoto legislativo. Dove i giudici citati in giudizio, senza più il filtro del ministero della Giustizia, sono perlomeno teoricamente più esposti al rischio di dover pagare in solido quei cento miliardi. Non accadrà, perché con ogni prabibilità le cause saranno comunque giudicate secondo le norme della nuove legge, che sarà in vigore quando verranno discusse. Ma se accadesse, ed imputati di ogni genere si mettessero a citare il loro giudice facendolo immediatamente fuori dal giudizio, siamo sicuri che se ne gioverebbe la giustizia? E che questo servirebbe davvero a riparare il torto di chi ha vissuto un'odissea giudiziaria e magari è stato riconosciuto vittima di un errore? Sappiamo tutti benissimo che non è così. Allora non si può alimentare emotivamente l'equivoco; invece di metter mano rapidamente ai provvedimenti che dovrebbero snellire e rendere più efficiente la giustizia, ripulendola tra l'altro delle tare accumulate negli anni dell'emergenza.

Alle porte il mercato unico europeo e il Sud è sempre più debole
Una legge bloccata da logiche di lottizzazione

La conquista del Mezzogiorno

Perché a un certo punto alle trattative sul nuovo governo si è tornato a parlare con tanta «passione» del Mezzogiorno? Nuova sensibilità meridionalista di fronte al clamoroso peggioramento economico e sociale del Sud o si trattava di qualcos'altro? Per esempio la corsa verso un uso spregiudicato delle risorse pubbliche nel Mezzogiorno da costruire sulla crisi dell'intervento straordinario?

MARCELLO VILLARI

Che fine ha fatto il Mezzogiorno, di cui si era tanto parlato nella prima fase dello scontro sul programma di governo, dando l'impressione, ben presto rivelatasi effimera, che si fosse aperta una gara di «meridionalismo» fra i partiti della maggioranza? Lo scopriremo subito. Intanto è bene ricordare subito qualche dato: a fronte di una dotazione finanziaria di 15.743 miliardi, il primo piano di attuazione (1986-87) della legge 64 ha realizzato spese effettive per soli 2.942 miliardi. Questi numeri, che sono una conferma clamorosa del perdurare della crisi dell'intervento straordinario, giustificavano l'approccio allarmistico alla situazione del Mezzogiorno che a un certo punto comparve nella discussione sul programma di de Mita, soprattutto se si pensa al grave ritardo con cui si affrontava la questione.

Negli anni Ottanta, gli anni del «secondo miracolo economico», come alcuni dirigenti del Psi (ma non solo loro) amavano definire l'epoca del governo Craxi, il distacco fra Nord e Sud si accresceva paurosamente, sino a rischiare di diventare incolmabile. Perché incolmabile. Perché negli anni della ripresa e della grande ristrutturazione industriale affidata alle forze del mercato, l'apparato produttivo del Nord si internazionalizzava e si integrava sul piano europeo, mentre la precaria industria meridionale assumeva via via un carattere marginale e periferico. Adesso, con il mercato unico e europeo alle porte (nel 1992), come ricordava recentemente anche Giuliano Amato, le aree più deboli della Cee (il Mezzogiorno è fra queste), se non dovessero intervenire politiche economiche correttive, saranno destinate a diventare più deboli.

Negli anni in cui il processo appena descritto prendeva corpo, l'intervento straordinario, che avrebbe dovuto ricevere nuovo vigore dalla nuova legge 64 del 1986, dopo quasi cinque anni di blocco totale (sono gli anni intercorsi fra la scadenza della vecchia legge, la 183, e l'approvazione della nuova), non produceva risultati apprezzabili. Perché?

Occorre anzitutto sgombrare il campo dalle cause «tecniche», come la complessità della strumentazione e delle procedure previste dalla nuova legge. È vero, la 64 è di complessa attuazione. Ma questa giustificazione nel nostro caso ha poco valore perché non siamo arrivati ancora al punto in cui le difficoltà tecniche avrebbero potuto manifestare il loro impatto frenante. Siamo ancora indietro, molto indietro. Non è per ragioni «tecniche» che, nella legge finanziaria, la spesa prevista per il 1988 sui fondi della 64 è di circa 2000 miliardi e in totale i fondi indirizzati al Sud dovrebbero essere meno della metà dei 10mila miliardi all'anno che il governo prevedeva di far affluire al Mezzogiorno.

Il ministro del Tesoro Giuliano Amato

Il presidente del Consiglio Giovanni Goria

Le cause di questo disastro sono essenzialmente politiche. Il fatto è che la partita che si sta giocando sul futuro politico-istituzionale del paese si sta spostando nel Mezzogiorno. Ma non anticipiamo le conclusioni. Esaminiamo anzitutto alcuni passaggi-chiave per capire come stanno le cose:

1) Negli anni di *impasse* dell'intervento straordinario, ci sono state alcune leggi che hanno funzionato a pieno ritmo: la legge n. 219 per il terremoto per esempio. Dal 1981 al 1987 questa legge ha erogato finanziamenti per quasi 18mila miliardi. Non solo, ma essa è stata gestita da «commissari» che hanno fortemente limitato ogni possibilità di controllo democratico. È inutile dire che la Dc sembra aver fatto la parte del leone nella gestione dei soldi pubblici ad Avellino e dintorni.

2) Ma la legge 64 non è partita anche perché ancora non è chiara la sede che dovrà gestire i flussi finanziari diretti al Mezzogiorno: se il Dipartimento per il Mezzogiorno, diretto da un socialista (Da Empoli), o la nuova Agenzia che sostituisce la Cassa, diretta da un democristiano (Torregrossa). In pratica la lottizzazione di questi due livelli di gestione previsti dalla legge sta bloccando il funzionamento della legge. La partita è grossa e nessuno dei due sembra intenzionato a demordere.

3) La legge 64 prevede un accresciuto ruolo delle Regioni meridionali nella gestione dell'intervento straordinario. Qui si ripropone una vecchia questione: le regioni meridionali sono in grado di assolvere a questo compito? Ora, a parte il fatto (spesso viene disinvoltamente dimenticato) che esse sono quasi tutte gestite dagli stessi partiti che governano il paese, la 64 prevede che, per integrare questa carenza progettuale e tecnica delle regioni meridionali, sarebbero dovuti intervenire, come supporto tecnico, gli enti promozionali (Iasm, Formez ecc.). Ma questi enti sono in crisi o, in molti casi, sono paralizzati per la mancata nomina dei presidenti. «Da due anni l'istituto non fa nulla oltre a pagare gli stipendi», ha denunciato un po' di tempo fa il presidente dello Iasm, Saba. Intanto, il presidente del Consiglio Goria (che è anche ministro per il Mezzogiorno) sponsorizzava la *Consud*, una nuova società privata (nata sull'iniziativa di imprese del Nord come la Fiat), nata per gestire i grandi progetti per il Sud.

Questo è dunque il quadro. Eppure c'è chi si ostina a ritenere che la legge 64 - le cui eventuali carenze, quando si presenteranno concretamente, nessuno si ostinerà a negare - non funziona per cause «tecniche», tanto è vero che si vorrebbe toglierla di mezzo definitivamente. Ma per sostituirla con che cosa?

Sappiamo bene che essa non decolla per ragioni politiche. Perché? Anzitutto sgombriamo il campo da un'equivoco: negli anni in cui trionfava la moda liberista e le teorie del Censis sullo sviluppo spontaneo del «modello Adriatico» nel Sud, le forze di governo, Dc in testa, non rinunciavano affatto alla spesa pubblica nel Sud. Semplicemente sottraevano ad ogni tipo di controllo questa spesa, come il caso del terremoto dimostra ampiamente. In questo modo, mentre il Mezzogiorno subiva un gravissimo processo di degrado economico e democratico, riuscivano a mantenere se non ad allargare il consenso in quegli strati di cittadini in vario modo «sovvenzionati» dal denaro pubblico. Si accennava prima al fatto che la partita fra Dc e Psi si sta spostando al Sud. Che vuol dire? L'impressione netta è che si voglia riproporre su «larga scala» il «modello cratere».

Il problema è che gli indicatori economici e sociali ci dicono che la società meridionale tende a diventare sempre più *dipendente*. Dipendente dall'esterno, cioè, in gran parte, dai flussi di denaro pubblico; dunque elettoralmente sempre più condizionabile e instabile. In sostanza, il rischio è che il connubio «maggiore dipendenza - minori controlli» (l'enorme sviluppo, dell'illegalità, della criminalità confermano la crescente mancanza di controlli, «di stato») costituisca il canale ottimale per chi ha voglia di utilizzare il nuovo ciclo di opere pubbliche, previsto nel Sud, per accrescere la propria influenza elettorale. Vecchia storia, si dirà. Sì, ma il fatto è che, essendo nel Centro-Nord i flussi elettorali da un partito all'altro molto lenti, probabilmente si pensa che un uso spregiudicato - e molto più spregiudicato che in passato, il che è tutto dire - delle risorse pubbliche possa consentire nel Mezzogiorno movimenti elettorali più rapidi e consistenti. Ecco perché la conquista del ministero per il Mezzogiorno sta diventando un obiettivo politico di prima grandezza.

In effetti oggi nel Sud sembra esserci una realtà sociale molto fluida: il peggioramento della situazione economica può dunque aprire nuove possibilità sia alle forze trasformistiche che a quelle riformistiche. Tutto dipende da chi si muove prima, con più determinazione e chiarezza di obiettivi.

Intervento

Discutendo con Orfei e Napoleoni sulla Dc e il Pci

GIUSEPPE CHIARANTE

Nei loro interventi apparsi sull'*Unità* del 23 marzo e del primo aprile così Claudio Napoleoni come Ruggero Orfei hanno richiamato l'attenzione - certamente con contenuti del tutto differenziati, e nel primo caso esplicitamente, nel secondo in modo soltanto implicito - sul tema dei rapporti tra questione democristiana e questione comunista. Entrambi gli articoli contengono più di uno stimolo a un dibattito e a una riflessione approfondita. Mi limito, qui, a qualche rapido rilievo.

Il centro del ragionamento di Napoleoni è, come i lettori ricordano, il problema del superamento della democrazia bloccata. Tale superamento, afferma Napoleoni, è oggi non solo un'esigenza per il paese; ma è una convenienza ed anzi una necessità così per la Dc come per il Pci. Ciò perché, senza uno «sblocco» della democrazia, la Dc non può più sottrarsi al ricatto dei partiti con cui si allea; e il Pci non ha effettive possibilità di uscire dal ghetto dell'opposizione e di dare così concretezza all'indicazione della priorità del programma. Di qui l'interesse che avrebbero l'uno e l'altro partito a cercare un'intesa temporanea e «finalizzata»: che sia diretta a creare le condizioni per un'alternanza nel governo del paese, stabilendo in particolare le nuove «regole della concorrenza» in una democrazia compiuta. È giusto sottolineare che ciò che in questo modo Napoleoni propone non è - come qualcuno ha inteso - il ritorno alla politica del «compromesso storico», ossia alla prospettiva di un'alleanza di lungo periodo. Quella che egli formula è piuttosto l'ipotesi di una fase transitoria di «grande coalizione»: simile a quella che nella Germania occidentale segnò il passaggio dal periodo dell'incontrastata egemonia della Cdu a quello che ha visto l'alternarsi al governo fra democristiani e socialdemocratici.

Ma - a parte la forte opposizione che una simile prospettiva continua a incontrare nella Democrazia cristiana, come dimostra anche l'andamento della crisi di governo in corso - proprio l'esempio tedesco sta a indicare che, anche qualora si rivelasse davvero come un passaggio necessario, un'esperienza di «grande coalizione» non potrebbe reggersi solo sui due poli della Dc e del Pci: ma dovrebbe coinvolgere anche le altre principali componenti della democrazia italiana, in particolare il Partito socialista da un lato, e una componente qualificata di democrazia laica, quale è oggi il Pri, dall'altro. E ciò potrebbe avvenire - come è evidente - solo sulla base di una convergenza programmatica ben definita, di cui la questione istituzionale potrebbe essere un tema fondamentale, ma non quello esclusivo.

Diverso è il ragionamento di Orfei: che muove dalle più recenti prese di posizione comuniste per porre il problema di sapere «quali siano i segmenti possibili di una strada in cui comunisti e non-comunisti possano camminare insieme, senza fingere con vaghe solidarietà che tutto diventi indistinto». Poiché - evidentemente - l'intervento dell'esponente cattolico non vuole essere una semplice esercitazione letteraria, è però logico ritenere che la «cooperazione possibile» in funzione della quale formula questo interrogativo, riguardi anche e innanzitutto una forza di ispirazione cristiano-democratica quale quella di cui egli fa parte.

Si deve dare atto a Orfei di non insistere né su vecchie contrapposizioni né su pregiudiziali di tipo ideologistico. Al contrario egli riconosce la scelta «laica» e «democratica» che il Pci ha da tempo compiuto; e respinge perciò come futile e strumentale la polemica su Togliatti e il togliattismo così come è stata impostata recentemente da parte socialista. La domanda che propone riguarda, invece, lo «specifico comunista»: ossia quali sono - una volta superata l'identificazione col «modello» dell'Ottobre, una volta affermata una compiuta «laicità» - le finalità ideali e gli obiettivi programmatici che il Pci persegue e che anzi ne caratterizzano l'azione.

Si tratta - è chiaro - di domande più che legittime. Ma è nel modo di formulare questi interrogativi - per esempio a proposito dell'«integralismo» di Gramsci, o della dottrina leninista della pace e della guerra, o del comunismo come «sistema prepensato» - che Orfei sembra oscillare (o almeno dà questa impressione) fra una sorta di timore che persista nel Pci il residuo non risolto di una visione «totalizzante» del ruolo del partito o della «concezione del mondo» cui esso si ispira, e l'opposta preoccupazione che, venendo invece meno tale visione totalizzante, vi sia solo la caduta di ogni «sistema di valori», l'annebbiamento di ogni differenza «nel campo dell'indistinguibile, in grandi processi trasformistici».

Non è questo, certamente, il senso del cammino che abbiamo compiuto e della ricerca in cui siamo impegnati. Quando per esempio affermiamo - come ha fatto Achille Occhetto - che oggi occorre «ricollocare storicamente la Rivoluzione d'Ottobre» non intendiamo né fare una goffa operazione di mascheramento tattico, né, d'altra parte, liquidare frettolosamente tutta la storia passata del movimento comunista. Intendiamo invece sottolineare che siamo entrati in una fase storica radicalmente nuova e più avanzata (più avanzata anche a causa delle grandi trasformazioni che l'Ottobre ha determinato o avviato nella storia del mondo): una fase nella quale è possibile riproporsi con ben più lucida consapevolezza e con più ricche possibilità di concreta soluzione quell'obiettivo di integrale liberazione umana e sociale («una società in cui la libertà di ognuno sia la condizione della libertà di tutti») che era al centro della riflessione di Marx e che è ancora ben lontano dall'essere attuato.

È questa una posizione che d'altra parte coincide, sostanzialmente, con l'affermazione, già fatta da Berlinguer, che non è possibile, oggi, pensare al socialismo per il terzo millennio se non sulla base del riconoscimento del «valore universale della democrazia politica». Di questa affermazione si è finora generalmente sottolineato solo un aspetto, in definitiva quello più scontato: ossia la sottolineatura dell'importanza fondamentale dei principi e delle regole che garantiscono i diritti democratici. Ma essa indica, in realtà, anche un obiettivo, un fine per cui operare: se infatti la democrazia deve davvero avere un «valore universale», occorre lottare per realizzare le condizioni che la rendano effettivamente attuale e praticabile per tutti i popoli e per tutti gli individui, in tutte le parti del mondo. E ciò richiede rispetto ad oggi - di qui l'esigenza di andar ben oltre così il riformismo capitalistico come il «socialismo reale» - radicali trasformazioni delle strutture sociali ed economiche, dei sistemi politici, delle condizioni dello sviluppo culturale, dell'assetto internazionale.

Mi sono fin qui limitato a richiamare, inevitabilmente in termini molto generali, le grandi finalità storiche che sono la ragion d'essere di un partito come il nostro: ma che, ovviamente, devono però essere tradotte, passo per passo, in un programma articolato di governo dello sviluppo. Il punto che mi premeva e mi preme sottolineare è che sono finalità che non discendono da nessuna teologia della storia; e per le quali non vi è alcuna primogenitura ideologica. Al contrario si tratta di obiettivi che consentono ed anzi richiedono la cooperazione e il confronto tra forze di diversa ispirazione ideale, e certamente anche con forze che si richiamano a una concezione religiosa del mondo.

È sul merito di questi temi che mi pare ora davvero necessario portare avanti il dibattito e la riflessione. Ma forse, a questo punto, tocca a noi - a nostra volta - formulare degli interrogativi. Per conoscere, per esempio, se e quali obiettivi di medio e lungo periodo si propone - al di là della mera gestione del potere, o al di là dell'affannoso travaglio di cui è prova anche questa crisi di governo - una forza cattolica e democratica quale quella di cui Ruggero Orfei è un qualificato esponente.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il tempo di una donna

Continuo a pensare al Forum che si terrà a Roma fra qualche giorno su *Il tempo delle donne*. Formidabile tema, che va dritto al cuore della condizione femminile. E così voglio dare un mio modesto contributo, scherzoso ma non troppo, sull'argomento, piccolo vocabolario ragionato, frutto dell'esperienza personale.

Ritagli di tempo. Brevi parentesi, tra un'attività e l'altra, da rimpinzare di altre brevi attività. Esempio: se ascolto «Prima pagina», su radio tre, la mattina (trasmissione non trascurabile da una giornalista), preparo opere di cucito, da effettuare durante l'ascolto (le mani le hai libere, no?): attaccare bottoni o toppe alle maniche dei golf, cucire orli o fodere pendule, ripassare sorfili sbrindellati. Oppure, se la mattinata prevede un giro di commissioni in città, collocarle tra le ore dieci e le undici, così da poter ascoltare, negli spostamenti in macchina, «Ora D», altra trasmissione non trascurabile per una donna. Consiglio: non dimenticare un *ritaglio* a metà mattina per consumare un buon caffè, possibilmente seduta, a casa o in un bar, non pensando a niente se non a piacevoli sciocchezze. Questo *ritaglio* può essere più propriamente definito *pausa di tempo*.

Guadagnare tempo. Nel lessico familiare, indicato da mia madre come «portarsi avanti», consiste nell'alzarsi alle sei di mattina per scrivere il pezzo da consegnare il giorno dopo, sapendo che in mattinata devi andare in banca a versare e prelevare, in posta a pagare la multa per divieto di sosta, al supermercato per fare la spesa grossa della settimana e dalla parrucchiera per renderti presentabile alla tavola rotonda da presiedere nel pomeriggio. Oppure: alzarsi alle sei di mattina e pulire la verdura del minestrone (metà per oggi, con il riso, metà per domani, con la pasta, così cambia sapore), e redigere intanto, mentalmente, la scaletta dell'intervento da tenere, stasera, al dibattito sulle violenza sessuale. Volendo, si può rendere quasi gradevole l'ora dell'alba, ascoltando musica classica, sempre su radio tre.

Tale operazione (fare con le mani e pensare intensamente con la testa a un'altra cosa) si impara con gli anni. Da giovane mi provocava distrazioni disastrose per i cibi in cottura o i trabordamenti d'acqua dalla bacinella dove le calze si sarebbero risciacquate (si fa per dire) da sole, lasciando il rubinetto aperto. Mia madre mi diceva sprezzante: «Te set semper in giardin» (sei sempre in giardino), per farmi capire che avevo la testa nelle nuvole invece che badare ai lavori di casa. Adesso la mia schizofrenia è perfetta: riesco a seguire la cottura dello spezzatino anche se sono al telefono con Roma. Ma questa schizofrenia oggi si chiama capacità di attenzione a operazioni diverse, secondo le regole del «tempo complesso», arte squisitamente femminile.

Perdere tempo. Peccato mortale che si sconta con pesanti sensi di colpa e panico per minacce incombenti. E il panico è giustificato, perché qualsiasi perdita di tempo si paga nei giorni seguenti con l'accumulo di sporcizia, bollette scadute, neanche una camicia stirata da indossare, o il vuoto mentale davanti al microfono di Radio Ypsilon, dove ti chiedono qual è la differenza fra due progetti di legge presentati recentemente in Parlamento.

Prendere tempo. Altrimenti detto *tergiversare*, è una tattica dilatoria di fronte a un'operazione che, detto fra noi, non si ha voglia di fare. Allora vengono in mente tutte le telefonate urgenti rimandate da tempo, si prende in mano il libro da recensire, messo da parte da un mese, e si va in terrazza a vedere se i pomodori, seminati quindici giorni fa, sono spuntati. Intanto la cosa da fare diventa improrogabile, e ci si butta a mozzafiato. Peccato che se prendo tempo io a pagare la tasse, i bolli e le bollette, pago il sovraprezzo. Se prendono tempo i datori di lavoro nell'inviare i dovuti compensi, è normale.

P.S. Ricevo una lettera di severo rimprovero dall'Associazione per il Diritto alla Salute e per la Tutela del Malato, di Firenze, dove mi si fa rilevare che nel mio corsivo dal titolo *Gli imbecilli della notte*, faccio l'elogio del fumo in luogo pubblico, e ciò è diseducativo e incoraggia a una pratica nociva sia per chi fuma, sia per chi gli sta intorno. L'astinenza dalle sigarette è solo osservanza della legge, e una giornalista dovrebbe saperlo e guardarsi bene dal trasgredire, e scrivere che trasgredisce. Mi dispiace. Ma se racconto le mie giornate o serate il riferimento a qualche sigaretta ci scappa per forza. Ebbene, sì: sono una fumatrice da quarant'anni, e del fumo vivo gli svantaggi: avere il fiatone, per esempio, dopo due rampe di scale fatte a piedi. Avere la voce roca, ormai da baritono, che alla radio si riconosce subito: mio figlio dice che se mettessero insieme Sandro Ciotti e me, faremmo un duetto da gola profonda. Ma non vorrei avere la voce squillante di Sandra Milo, e da vent'anni non ho più un mal di gola; si vede che le mie tonsille sono così incatramate, che neanche i virus trovano il terreno adatto. Quanto al mio equilibrio, chiaramente nevrotico (vedi uso affannoso del tempo), dove andrebbe a finire senza sigarette?